

«Ozebwa», riscrivere le **Supplici** con le storie delle donne migranti

Il viaggio, gli abusi, le torture e la presa di parola di identità inespresse e silenziate



Uno scatto da «Ozebwa», esito del quarto anno del laboratorio guidato da Alessandra Cutolo. In basso un ritratto della regista foto di Mario Spada

FRANCESCA SATURNINO
Napoli

■ ■ «Quando sono qui tutto scompare, sto bene, non penso. Questo spettacolo serve, magari gli italiani capiscono». Così mi dice Osariemen, nigeriana naturalizzata napoletana, durante una pausa dalle prove negli spazi del Teatro San Ferdinando del laboratorio «I Sud» condotto da Alessandra Cutolo, prodotto dal Teatro di Napoli – Teatro Nazionale in collaborazione con l'Associazione IF-ImparareFare ETS, Progetto «Criscito» cofinanziato da Fondazione EOS e Impresa **Sociale Con i Bambini**. Osariemen e le sue compagne, un gruppo affiatato e transgenerazionale di quindici donne – africane, afrodiscendenti e na-

poletane – hanno appena finito una danza sfrenata, collettiva, liberatoria che chiude la scena di un racconto per frammenti in più lingue delle violenze da un naufragio. C'è un coro di donne che prova a raccontare, a verbalizzare, al centro la «queen», – la *maman* che organizza la traversata/ tratta – che non capisce o fa finta di non capire, mentre tutte si coprono gli occhi quando lei chiede chi guidasse lo scafo.

Il viaggio, attraverso guerre, abusi, torture e la presa di parola, il libero movimento di corpi, identità assoggettate e mai narrate sono al centro di *Ozebwa*, esito del quarto anno del laboratorio guidato da Cutolo, regista napoletana da sempre impegnata nel teatro sociale, autrice del film *Mama*

Mercy che racconta la comunità resistente e multietnica di Spin Time a Roma. Dopo le prime tre edizioni (*Ambasciata Americana* di Chimamanda Ngozi Adichie; *Madri e figlie. Parti e Ire; Black Medea - Gratitudine alla vita*, riscritte dai classici curate con Sabrina Efiunayi, scrittrice nigeriana napoletana di seconda generazione) stasera alle 19.30 al San Ferdinando si presenta *Ozebwa*. Liberamente ispirato a *Le Supplici* di Eschilo, preceduto da una tappa di avvicinamento con lo spettacolo *Lampedusa Beach* andato in scena al Ridot-



Peso:83%

to Mercadante lo scorso febbraio, *Ozebwa* è frutto di una drammaturgia collettiva curata da Sabrina Efiyayi con le coreografie di Moussan Yvonne N'dah che intreccia la tragedia antica con le storie delle donne della Napoli meticciosa del presente, le voci dei migranti nei campi profughi tra gli uliveti di Sfax in Tunisia. Abbiamo sentito la regista.

Questo progetto è dedicato a donne a che abitano nel centro storico di Napoli, cosa è emerso?

La città è cambiata, attorno al San Ferdinando è nato una sorta di quartiere africano, nuove culture che arricchiscono, se illuminate. Se invece vengono considerate un problema, si perde un'occasione. Che il Mercadante faccia un progetto in cui contrattualizzare come allieve/attrici le abitanti dei vicoli del Borgo di Sant'Antonio Abate mi sembra un'operazione meritoria: ci si prende cura di un pezzo di città non raccontata, fare teatro insieme ha fatto emergere le problematiche di ognuna; Marica Iorio, che segue da dentro il laboratorio, con l'associazione If se n'è fatta carico: non sarebbe accaduto senza questo lavoro.

Come si è evoluto il laboratorio in questi anni?

Il numero delle partecipanti è variato, molte avevano bambini piccoli, l'anno scorso abbiamo fatto in modo che ci fossero delle baby sitter con noi durante le prove. Quest'anno abbiamo deciso di dedicarlo a donne con figli in età scolare, ci ha permesso di fare un lavo-

ro più profondo con le protagoniste: per la prima volta sono emersi i loro traumi. Questo è stato per me l'aspetto più importante. Lo psichiatra americano Bessel Van der Kolk nel suo testo *Il corpo accusa il colpo* spiega come alcune caratteristiche delle persone traumatizzate siano le stesse, indipendentemente dalla provenienza geografica; l'intervento psichiatrico individuale non ha senso, mentre alcune attività che sviluppavano la consonanza - ballare, cantare, raccontare insieme - dà la possibilità di alleggerire il peso nella comunità, nel gruppo, di uscire dalle dinamiche che si portano dietro. Il trauma, se non elaborato, produce conseguenze che si trasferiscono sulle seconde generazioni, per questo intervenire è importante per tutta la società.

Ci sono storie che nessuno racconta. Come avete riscritto «Le Supplici»?

C'è un forte stigma nel raccontare di aver attraversato il Mediterraneo in gommone, impossibile pensare di dire di essere stata violentata in Libia prima della traversata, eppure è quello che hanno tirato fuori, poco alla volta, tutte quante. Il teatro fa giocare insieme su qualcosa di terribilmente serio. Tutte le donne che fanno il viaggio per arrivare in Europa hanno subito molestie e sono vittime di tratta. Così come tutti quelli che hanno fatto il viaggio in mare hanno visto qualcuno morire accanto a loro. Se fosse più raccontata, questa storia aprirebbe le porte a una

maggior accoglienza. Quanti sanno cosa hanno passato queste donne? Questa è la domanda che mi sono posta quando ho cominciato a lavorare su *Le Supplici*. Provenienti «dalle sponde sabbiose dell'Egitto», fanno richiesta di asilo a una città greca del V secolo, esattamente come le nostre donne, dopo aver attraversato il mare. Raccontano di essere scappate dalla violenza di uomini che vogliono possederle contro il loro volere: raccontarlo permette un'attitudine diversa del paese che ti dovrebbe prendere in carico.

Cosa significa «ozebwa»? Perché e come lavorare con lingue diverse?

È una parola del dialetto Benin che si parla in una parte della Nigeria detta Edo State da cui proviene la maggior parte delle donne del laboratorio. Significa «c'è un problema», è un modo di dire, anche in forma di canto. Alcune hanno verbalizzato il trauma proprio in Benin, la lingua madre ti permette di poter dire delle cose sentendoti protetta. Altre traducevano, sentendone tutto il peso. Milo Rau nel *Manifesto di Ghent* dice che in ogni spettacolo si devono parlare perlomeno tre lingue. Le nostre suppli sono in fuga da un matrimonio imposto, dalla brutalità degli uomini, non vogliono essere toccate senza consenso, questa nostra attualizzazione implicava un discorso personale molto intimo. Come si fa un discorso intimo se non si possiede una lingua? Una lo fa in Benin, un'altra in inglese pidgin,

un'altra in francese, un'altra in napoletano. Come furie sono entrate in un cerchio di fuoco, la loro potenza espressiva si è attenuata progressivamente nella ripetizione delle storie che in qualche modo siamo riuscite a maneggiare, Sabrina ha cucito insieme le improvvisazioni.

Per le protagoniste questo laboratorio è una preziosa «stanza tutta per sé». A cosa serve il teatro oggi?

Lo spazio espressivo, della ricerca artistica è in genere qualcosa che ci si auto regala, loro non avevano questa possibilità: sono felicissime di questo progetto, di danzare, cantare insieme. Credo che il teatro in questo momento storico debba prendere parola dal punto di vista politico come avveniva nel teatro greco. Per questo abbiamo cominciato a lavorare sulla tragedia riscritta da Sabrina: mentre prima ci potevamo permettere di andare a esplorare le letterature africane, un'operazione se vuoi più intellettuale, adesso bisogna prendere parola nella maniera più politica possibile. Gli italiani devono sapere. Così forse domani non voteranno di nuovo chi costruisce la propria identità politica sul concetto di remigrazione.

Intervista alla regista Alessandra Cutolo. Napoletane e afrodiscendenti stasera in scena al San Ferdinando



Il teatro fa giocare insieme su qualcosa di terribilmente serio. Il trauma, se non elaborato, produce conseguenze che si trasferiscono sulle seconde generazioni



Peso:83%